

## EMIGRARE



Il treno, nel buio, pareva impazzito. Di tanto in tanto, lontane, luci tremolanti come stelline, poi di nuovo buio. Titta prese l'orologio dal taschino del panciotto, lo scrutò con aria tetra e si girò dall'altra parte.

Marco si alzò.

Si avvicinò al giovane, triste e taciturno, in piedi nel corridoio, vicino al finestrino, e gli sorrise.

- Vai in Germania? - gli chiese.

Il ragazzo sospirò.

Aspettò che la nebbia del suo respiro si dissolvesse sul vetro del finestrino.

Poi, in tono cupo, rispose:

- No, a Milano, a fare il muratore.

- In paese non hai trovato lavoro?

Il giovane, con tono rassegnato, rispose:

- No.

Alla luce dei rari lampioni gli occhi scuri del ragazzo scintillavano come polle d'acqua.

Marco, con l'intenzione di essere cordiale, allungò verso di lui una sigaretta.

- Non fumo. Ho preso la bronchite l'anno scorso - disse, e si rimise a guardare fuori, nel buio.

Marco finì la sua sigaretta, poi tornò a sedere.



- Se si sposta a sinistra, io allungo le gambe che già mi pesano un cantaro. Più tardi facciamo cambio - gli disse Titta, slacciandosi le scarpe.

Poi distese un fazzoletto sul sedile e vi appoggiò i piedi, con un sospiro.

Marco chiede:

- Dove siamo?

- Boh! - rispose quello, stropicciandosi il mento con il dito giallo di nicotina.

- Che importa dove siamo? La Sicilia ormai lontana è... A Milano dobbiamo arrivare.

Sbadigliò e riprese:

- A Milano e, poi, addio Patria!

Il ragazzo nel corridoio si girò di scatto, prese il fazzoletto e si soffiò con forza il naso.

“Piange” - pensò Marco. “Da noi, laggiù, si piange così...”

Rita Barraco Ruffino, Il sole scotta, Asla